

PIAZZA
GRANDE

AMICI DI RENZI

Tavolino selvaggio Franceschini dice sì

di Tomaso Montanari

Ecco il primo, vero antipasto dello Sblocca Italia. Debora Serracchiani ha ottenuto che Dario Franceschini mettesse la museruola politica alla soprintendenza architettonica del Friuli Venezia Giulia, estendendo di fatto la speciale autonomia della sua regione a un ambito in cui non è affatto prevista: quello dei Beni culturali.

L'antefatto è questo. Alla fine di aprile alcuni commercianti di Trieste avevano sfilato sotto le finestre del Comune, accusando la giunta di aver chinato la testa di fronte alle prescrizioni della Soprintendenza in fatto di verande, dehors, ombrelloni e fioriere. In quell'occasione il presidente della Confesercenti friulana aveva attaccato anche la Serracchiani, sostenendo che era "mancato l'intervento politico che, ad esempio, la Regione che ha competenza in materia, poteva fare direttamente a Roma". Ecco fatto, ora che la Serracchiani è nella segreteria del Pd renziano, l'intervento politico c'è stato: "La Regione Friuli Venezia Giulia e il ministero dei Beni culturali hanno sottoscritto un accordo che sancisce la 'non assoggettabilità' ai pareri vincolanti della Soprintendenza regionale su attività e strutture temporanee allestite in luoghi monumentali. L'intesa permetterà di superare il potere di "veto" degli uffici periferici del ministero, in particolare nella



Il ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini Ansa

punto dell'accordo si legge che - "al fine di accogliere le esigenze manifestate dalle categorie economiche", - non è più richiesta l'autorizzazione del soprintendente per occupare le piazze in vista di manifestazioni inferiori a un mese.

PENSATE alle roventi polemiche che hanno recentemente opposto il sindaco di Napoli Luigi De Magistris, che voleva dare Piazza Plebiscito alla Nutella, al soprintendente Giorgio Cozzolino, che si opponeva alla commercializzazione della piazza in nome del decoro pubblico dei monumenti: ebbene, se avesse potuto ricorrere al 'metodo Serracchiani', De Magistris non avrebbe nemmeno dovuto comunicare alla soprintendenza la sua brillante idea.

E il punto è proprio la balcanizzazione della tutela: grazie al duo Serracchiani-Franceschini siamo oltre i sogni proibiti della Lega. Fino ad oggi l'articolo 9 della Costituzione ha imposto di mantenere un eguale livello di tutela su tutto il territorio nazionale. Ma ora l'accordo separato Friuli-Mibact apre una falla potenzialmente enorme: sia sul piano della disparità regionale, sia su quello della commistione politica-tutela. Come ha puntualmente notato l'Associazione Bianchi Bandinelli, in un duro comunicato: "L'accordo, rivendicato come vittoria personale dalla presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, smentisce clamorosamente, oltre tutto, l'art. 4 (Disposizioni urgenti per la tutela del decoro dei siti culturali) del decreto sulla cultura e il turismo trasmesso la scorsa settimana alla Commissione Cultura della Camera dallo stesso ministero. Inoltre riporta in luce il pericoloso principio 'silenzio assenso', già sventato ai tempi del ministro Urbani, ben consapevoli delle difficoltà in cui versano gli uffici periferici del ministero, oberati di pratiche e carenti di personale... Ma la gravità di un simile provvedimento risiede, in questo caso,

ancor più nel metodo: attraverso un patto politico, si decide che quanto stabilito dal Codice non è più valido e che la competenza tecnico-scientifica sia non solo scavalcata, ma addirittura abolita". Insomma, l'articolo 9 della Costituzione da oggi suona un po' così: "La Repubblica tutela il patrimonio storico e artistico della nazione, secondo gradi che variano in ragione della vicinanza di ciascun presidente di regione con la segreteria del Pd".

Matteo Renzi è stato di parola: le soprintendenze cominciano a morire.

IL BADANTE

Il M5S tra cattivi profeti e pessimi tifosi



di Oliviero Beha

■ DUE SOLE settimane, e il secondo turno delle amministrative respinge la ridda dei cattivi profeti sul M5S in pezzi e confuta il tifo pro e contro di molti analisti politici: il caso Livorno sembra essere in qualche modo di scuola, e l'arretramento del Renzi plebiscitario delle Europee ravviva il concetto di leader contro quello di vertice democratico. Ma il paradosso è che se sul fronte Pd, che gongola per lo sbriciolamento del centrodestra mentre però gli cede anche città importanti, si misura al contrario l'effetto Renzi, che fa vincere quando c'è e perdere o indietreggiare quando non si fa vedere in giro, fisico o televisivo, prima delle urne, esattamente come è sempre accaduto per Berlusconi, per il M5S tira tutt'altra aria. Divisioni, contrapposizioni, il rischio Farage, i toni più bassi che fanno vincere senza l'epifania di Beppe Grillo: sembrerebbe che mentre un partito che si chiama democratico confluisce in una persona, pur con tutto l'appeal dell'innovatore vero o presunto, un movimento popolare ante-politico (con la "e") accusato di management dittatoriale a sfondo telematico lancia dalle piazze e dalle urne segnali di vitalità democratica. Se questi segnali fossero veri, in una dimensione politica corretta come non accade da mai in questo Paese democratico solo a parole e oligarchico fino al midollo, saremmo di fronte a un'ulteriore novità che dovrebbe interessare tutti, un passo oltre la contrapposizione elettorale. Perché è pacifico che se sta cedendo tutta l'impalcatura del

partito di maggioranza sotto i colpi di Renzi, con il pericolo che, uno scandalo dopo l'altro, il morto si divori il vivo, per il futuro riavvicinare cittadini e soprattutto giovani alla partecipazione politica sarà indispensabile. Altrimenti tanto vale consegnare direttamente le chiavi di casa all'uomo forte, o al manager della comunicazione più capace meglio se straniero perché fa più figura. Mi pare che la doppia tornata elettorale abbia offerto parecchi elementi di valutazione che sono stati mischiati, magari ad arte: le realtà che si sono incrociate sono state tre, quella elettorale, quella politica e quella socio-economica ossia il modo delle forze in campo di stare sul territorio.

Grillo e il movimento sul territorio in questo momento sono molto più forti di quel che non sembri, o non venga considerato in termini politici. Il pieno della protesta è soprattutto loro, e forse i voti smarriti dipendono da una comunicazione del leader che invece che attenersi a questa realtà ha svoltato in un campo non (ancora) suo: quello della realtà elettorale che giustifica la realtà politica senza però necessariamente rifletterla in toto.

■ ALZARE l'asticella continuamente, nei decibel e negli obiettivi, forse non aveva senso. Bastava continuare a organizzare la protesta e canalizzarla verso scopi raggiungibili, come è stato fatto a Parma anche se adesso si dividono, come è stato fatto a Livorno con tutto il relato simbolico che questa vittoria significa. E anche la più frastagliata identificazione della base nel duo guida, con sondaggi e controsondaggi più o meno centrati, può risultare un elemento di crescita se davvero "è tutto diverso, non siamo come voi", come recita il grido di battaglia del Movimento. Che bascula ormai da molto tempo tra lotta e governo (locale), tra piazza (virtuale ma non solo) e istituzioni, in definitiva appunto tra Movimento e Partito sia pure sui generis. Ma se si potesse dare davvero una crescita democratica in un Paese sfatto come questo, dovremmo gioire per una rinascita politica e culturale generale che ci riguarda tutti, invece che tifare perché fallisca o profetizzarne il declino. Persino Renzi da "uomo solo al comando" avrebbe bisogno di una buona opposizione...

L'OPPOSIZIONE

Sul territorio, in questo momento, Grillo è molto più forte di quel che non sembri, o non venga considerato in termini politici



PIOVONO PIETRE

Malaffare, la giustizia ha fatto il suo corso. Con lo scrittore

di Alessandro Robecchi

Leggere le cronache da Venezia in questi giorni mette un certo furibondo buonumore. Non per il furto generalizzato, la cresta sistematica, la corruzione diffusa, i metodi stile Frank Tre Dita e lo sperpero di denaro pubblico. Quelle, semmai, sono cose che fanno incazzare e su cui la giustizia farà il suo corso, che è sempre una bella frase, si porta su tutto, come il beige, e non impegna. No, il furibondo buonumore deriva da tutti gli angioletti che scendono dal pero e fanno quell'Ohhh di sorpresa che è alla fine l'unica cosa sorprendente di questa storia. Perché se una grande opera va avanti per trent'anni, di stanziamento in stanziamento, costa alla fine quattro volte il preventivo, vince in tribunale ad ogni udienza, si avvale di un superpotere chiamato "emergenza" e ha intorno il consenso unanime, non ci vuole un genio per capire che qualcuno ci sta lavorando sodo, nel senso che (ora) si sa. E poi, va detto per inciso ma mica poi tanto, che anche la giustizia che fa il suo corso eccetera eccetera non è esente da colpe, visto che i controllori non controllavano e anzi erano messi lì dai controllati per non controllarli. Detto questo, insisto lo stesso: la giustizia faccia il suo corso.

Anche a Milano, s'intende, dove si discute animatamente attorno a una questione di

filosofia spicciola, e cioè se le aziende che hanno ottenuto lavori con la frode debbano continuare a farli (si salva, forse, l'Expo) o essere cacciate (si salva, forse, un minimo di etica). Bel dibattito. A cui si aggiungono i tuoni della politica: "Il problema non sono le regole, ma i ladri" (Renzi) e anche "Però bisogna rivedere le regole" (Cantone, supercommissario all'Expo, attualmente ancora senza poteri precisi). Una regola ci sarebbe: mettersi d'accordo. Però, sia chiaro, la giustizia faccia il suo corso, che è una cosa che bisogna dire per due motivi: essere garantisti (e quindi finché la giustizia non dice, giustamente, son tutti innocenti), ed essere legalisti (chi sbaglia paga e si spera non sbaglierà di nuovo). Con qualche dubbio sulla seconda parte dell'assunto, perché da Italia Novanta, ai Mondiali di nuoto, a L'Aquila, al Mose, all'Expo, beh... vedete voi.

Ma insomma, lo ridico: la giustizia faccia il suo corso. E quando lo fa, credetemi, non guarda in faccia a nessuno. Per esempio lunedì la giustizia ha fatto il suo corso e ha rinviato a giudizio Erri De Luca,

CHI FA COSA

Opere in ritardo, appalti gonfiati su cui mangiano tutti, regole da cambiare (o forse no). E però Erri De Luca è stato rinviato a giudizio

scrittore, intellettuale, cittadino italiano, accusato di istigazione a delinquere. In sostanza, avendo detto che è giusto sabotare il Tav, d'ora in poi ogni sabotaggio, azione, atto ostile nei confronti della grande opera verrà in qualche modo ascritto a lui, entusiasmante metodo medievale per dire che se Erri fosse stato zitto oggi la popolazione della Val Susa farebbe la ola per la gioia fuori dai cantieri. Il tutto al netto del reato di opinione e di parola, che si credeva (ma molto, molto a torto) superato. Dunque, riassumendo, la giustizia faccia il suo corso, per carità. Ma si prenda atto, anche un po' per senso del ridicolo, che in un paese in cui le grandi opere hanno l'età di Mosè, sono in ritardo, costano dieci volte quello che dovevano costare, ci mangiano sopra un po' tutti senza distinzione di razza, cultura, sesso, religione o colore politico (visto, che si rispetta la Costituzione?), quello rinviato a giudizio è uno scrittore che ha detto ciò che pensava, che non intende abiurare, che non ha dato né preso mazzette, che nel gennaio prossimo andrà in tribunale, dove la giustizia farà il suo corso. Che è una bella frase da usare in società.



LEGGI SPECIALI

Debora Serracchiani pressata dai commercianti trova un accordo col ministero, in barba al parere negativo della Soprintendenza

materia dei cosiddetti 'dehors', strutture come tavolini od ombrelloni di esercizi commerciali, e di manifestazioni sportive o fieristiche di breve durata. Nell'impossibilità di un dialogo con la Soprintendenza regionale ci siamo rivolti al ministro Franceschini, che ci ha ascoltato". Eccome, se ha ascoltato: e nei delicati equilibri della tutela del patrimonio culturale si tratta di una notizia bomba.

OGNI soprintendente ha il mandato di difendere il territorio dalle pretese, spesso stravaganti, dei poteri locali. E se un soprintendente esagera, o travalica i suoi poteri, il ministro può e deve rimuoverlo. Ma lasciarlo in prima fila e poi spargli alla schiena direttamente dal suo stesso quartier generale è la più vigliacca delle alternative. Ed è proprio quel che è successo, visto che all'ultimo